

Contributo alla storia dell'emigrazione agricola italiana in America (1860-1960)(*)

*Intervento del dott. Giuseppe Frediani nella Commission International
pour l'étude des Migrations, First Section, al XIV International
Congress of historical sciences - S. Francisco, California
(12-19 august 1975)*

Rievocare l'emigrazione agricola italiana nello stretto spazio di poche pagine è molto arduo quando si pensa che il vasto movimento sociale, trasferitori in America nel ridotto arco di tempo di appena 70-75 anni, interessò oltre 20-25 milioni di lavoratori italiani, nel tempo in cui tutta l'Italia oscillò tra i 30 e i 35 milioni di abitanti.

Soltanto agli inizi dell'800, comincia, per noi Italiani, una vera e propria emigrazione di popolo sia pure soltanto di qualità. Sono liguri e piemontesi, in prevalenza, che, stabilendosi specialmente sulle coste del Pacifico, lì trovarono altri connazionali liguri che, quali marittimi, dopo aver trasportato in prevalenza marmi apuani, spesso cessarono questa attività preminente e, sbarcando e sposandosi con donne locali, si dedicarono ad una pur familiare attività o commercio di prodotti agricoli: ortofrutticoli in prevalenza.

Nell'Argentina, invece, i primi esuli politici, intorno al 1850-60, piemontesi e lombardi, in prevalenza, seguiti, poi, da una emigrazione locale sempre più crescente e massiccia, iniziarono — con la celebre: « Legione » agricolo-militare — la colonizzazione della vasta immensa pampas con la creazione dei centri rurali di Nuova Roma, Nuova Torino, Garibaldi... A questi primi ed isolati tentativi seguirono poi vere e proprie emigrazioni e colonizzazioni agricole che fecero capo ai Devoto, ai Ripamonti, ai Comolli, per non dire delle migliaia di altri coraggiosi pionieri che si dettero alla coltivazione delle colture cerealicole ed all'allevamento del bestiame nel Chaco e nella nascente repubblica dell'Uruguay. Altri, più coraggiosi, si spinsero verso le

(*) *Contribution to The History of Agricultural Italian Emigration in America*, by Giuseppe Frediani, in *Italian American Family Scene*, Dec. 1975.

colline andine e negli stati di Cordoba e Mendoza e si dettero alla tradizionale loro attività della coltivazione della vite, realizzando impianti enologici (con sistemi e concetti piemontesi) quali quelli, per citare i principali dei moltissimi viticoltori, dei Tomba, dei Gargantini.

Della colonizzazione agricola (e questa volta, in prevalenza, veneta) del Rio Grande du Sud nel Brasile, ricorre proprio quest'anno il I Centenario e le autorità brasiliane e venete, in particolare, si apprestano a celebrarlo con un'imponente rassegna di opere di produzione (vitivinicola e frutticola, oltre che zootecnica) che è rappresentato dalle operose e fiorenti collettività di Nuova Vicenza, Nuova Verona, Nuova Treviso, Nuova Bassano e Cascias ove, per merito di un dotto e tenace pioniere, il Gobbato, le produzioni locali raggiunsero primati. Uguali primati poi raggiunsero nell'allevamento zootecnico, per merito di emigranti trentini e sud-tirolesi con felici incroci e fecondazioni artificiali, introdotte dal nostro Prof. Bonadonna, e con le importazioni delle Razze da carne della Val Chianina o Bruna Alpina, specialmente negli allevamenti Mosacarello, Bonfanti, Donelli. Si attua anche una lavorazione di latticini, formaggi ed insaccati nella zona di Cascias, nella quale, come in Argentina ed in Uruguay, tutta la classe professionale dei veterinari e dei sanitari è uscita dalla Scuola di Portici, Pisa e Torino. Che dire, poi, dello stato di San Paolo, ove primeggia una metropoli di origine e contributo lucchese, e dove i Morganti, i Petri, i Crespi ed anche i Materazzo sono da considerarsi, oltre che nell'allevamento, veri « re » dello zucchero, del cotone e del riso?

Ricchezza e progresso apportato con questa produzione agricola e le conseguenti industrie agrarie dettero vitalità alla Banche create o potenziate dai nostri connazionali, in funzione di reciproco vantaggio: dalla creazione, in Argentina del « Banco della Plata e d'Italia » a quello, in collaborazione con gli « Istituti Bancari belgi e francesi », dell'Uruguay e del Brasile, fino, passando sul Pacifico, al prodigioso sviluppo del « Banco Peruviano » di Lima oggi nazionalizzato in « Banco del Perù ».

Quivi, specialmente, vigoreggiano la creazione ed il finanziamento di molte Scuole ed Istituti (anche agricoli e veterinari, creati da Docenti italiani) di Ospedali e Istituti di ricovero e di Assistenza, di Istituti e di opere d'arte (esempio, a Buenos Aires il Palazzo dell'Arte Italiana). Insigne l'opera di Gino Salocchi che, oriundo dalla

Toscana, confermò le qualità e le doti di mecenatismo dei banchieri del nostro Rinascimento.

A questa prima corrente emigratoria agricolo-finanziario-artistica, dopo il 1870 segue, pure dalle province dell'Italia Meridionale, una massiccia e, per questo, disordinata emigrazione proletaria che, poi, si trasformerà in un vero esodo.

Ma questa, anziché preferire quella che sarebbe stata la più facile ambientazione (anche linguistica e religiosa) dei Paesi dell'America Latina, si indirizza, in prevalenza, nelle nascenti città degli Stati Uniti, verso il Nord. Privi di qualunque mezzo per le iniziali necessità (in possesso del famoso « passaporto rosso » e quindi con il viaggio spesso pagato), ingaggiata da imprenditori poco scrupolosi e peggio intenzionati dopo lo sbarco, essa approda nelle città tentacolari della costa atlantica degli Stati Uniti. Nel triste ricordo della vita rurale del Mezzogiorno abbandonato, malarico, tubercolotico, infestato dal banditismo, la prima cosa che gli emigrati facevano era quella di abbandonare la secolare attività rurale, sopportata in tanta miseria e tante delusioni. Purtroppo, in prevalenza, anche analfabeti e senza alcuna qualifica professionale e nel timore delle logiche prevenzioni locali (sia di carattere razziale che religioso) si guardavano bene, smarriti e disorientati, dallo spingersi nel vasto interno ove, nella vita agricola nuova e diversa, avrebbero trovato certo lavoro e serenità. Preferivano ammassarsi, quasi per proteggersi in una vicendevole assistenza, nei sobborghi e nelle malsane periferie di queste città industriali ove, spaesati e inutilizzati, erano costretti ai più bassi e faticosi lavori di scaricatori, lustrascarpe o sciacquapiatti o « sterratori » nelle gallerie e nei sotterranei, perpetuando, in questi insalubri ghetti, una vita grama e insalubre e spesso anche meno redditizia di quella che avevano lasciato in Patria abbandonata con tante speranze.

In questo umiliante stato di vita fa eccezione quella minuta folla di emigrati meridionali che, dopo il primo periodo incerto, si dedica ad una vita, specificamente orticola, sia pure isolatamente e certo senza un piano organico di colonizzazione e di vita razionale agricola. Di essa fanno parte quei connazionali che, nel tempo libero, libero dal duro lavoro di sterratori (nelle grandi opere stradali, nelle gallerie e miniere) o lungo le stesse costruzioni ferroviarie, quasi ai margini di esse, o nelle periferie delle città industriali, si dedicheranno ad un'attività agricola isolata e familiare. Così, in uno sviluppo frazionato di

proprietà e di iniziative, essi arriveranno a bonificare vere lande deserte nei dintorni di Providence, nella pianura di Filadelfia e della Luisiana, raggiungendo spesso anche monopoli produttivi e molto richiesti, nella produzione delle verdure, degli ortaggi, delle fragole, dei mirtilli e dei sedani. Ma, certo, anche in questo caso, non si può pensare ad un'attività agricola organica ed imprenditoriale. Del resto, anche se lo avessero voluto, sarebbero stati ostacolati in queste imprese agricolo-sociali (oltre che dalle solite prevenzioni religiose e razziali) anche dal fatto che i migliori e più redditizi terreni da colonizzare erano già stati accaparrati dalle precedenti migrazioni anglo-sassoni o slave, con le quali spesso nascono contrasti dolorosi e sanguinosi.

Manca in Italia, che quasi si libera inconscientemente della sua esuberanza demografica, una vera e propria politica emigratoria. Mancano iniziative organiche e colonizzatrici.

Pur tuttavia, si ebbe qualche isolato e coraggioso tentativo personale, come quello di Filippo Mazzei che fin dal 1773, provenendo dalla Toscana, iniziò un'acclimatazione locale della vite e dell'olivo o quello, più recenti iniziati dal Principe Ruspoli e condotti a termine, con tanti sacrifici, da Padre Bandini nella collettività di Tontitown, oppure quelli, nel Milde Est, della Società colonizzatrice del Texas, o di Nuova Bassano.

Invece, possiamo parlare, anche nell'America del Nord, di una vera e propria colonizzazione agricola: quella che, pur affidata all'iniziativa del singolo e per merito di nostri emigrati in prevalenza piemontesi, è nell'accogliente terra dell'estremo West, nella California ove le condizioni climatiche e geologiche, oltre che quelle paesistiche, apparvero subito molto simili a quelle della penisola italiana.

Questa nuova corrente emigratoria, risalendo spesso il corso del Mississippi, superata la parte montana (in avventurosi trasferimenti come quello notorio di Leonetto Cipriani) od arrivando, al solito, con provenienza ligure, e per via mare sulle tracce di Malaspina (verso la fine del secolo scorso), trovò su quelle accoglienti coste e nel suo vasto retroterra, le condizioni migliori per potersi dedicare alla coltura della vite mediterranea e di altre colture frutticole, proprie delle nostre regioni temperate. Si sviluppa, così, con successo questa miriade di piccole aziende, tipicamente familiari e razionalizzate, che si esaltano nella più vasta e rinomata « Italian-Swiss Agricultural Company », che trova la sua ragione principale nello

sviluppo di tanti centri rurali da Nuova Asti e Nuova Lodi. Qui, per merito dello Sbardoro, dei Petri, dei Rossi, dei Gambardella, principalmente, si arriva presto ad una produzione di ben 1.470.000 ettolitri di vino, con un fatturato (per quei tempi) di oltre 16 milioni di dollari. Nascono così — anche per l'apporto di valenti tecnici quali il Casati, il Carli, che espressamente sono chiamati dall'Italia — anche nuovi tipi di bevande quali il « cabernet », il « pinot nero », il « Martini », specialmente, mentre il Guasti vi costruisce la più « grande vigna del mondo » della « Italian Winegard Company »!

A queste nuove iniziative imprenditoriali, con i piemontesi, partecipano anche i lombardi, e quelli del Canton Ticino, e sviluppano, così, per le loro originarie esperienze alpestri, razionali allevamenti zootecnici che a Sonoma, a Marin e specialmente a S. Louis Obispo, danno origine a fiorenti attività latto-casearie.

Ma quello che prevale in queste vallate, trasformate in ridenti frutteti, è sempre la coltivazione della vite, delle prugne e, per merito dei Petri, dei Martinelli e dei Di Giorgio, lo sviluppo e la conservazione dei raccolti conservati in scatolame, che dà origine alla « Earl Fruit Company » con uno sviluppo, nel 1935, di ben 40 mila acri (16.000 Ha.).

Nella documentazione storica di questo intervento tecnico-agrario, economico-sociale ci è stata preziosa « fonte » la vasta opera del vostro Prof. Andrew Rolle (tradotta e pubblicata con successo anche in Italia sotto il titolo *Emigranti vittoriosi*) e che, non soltanto nel nostro limitato settore agricolo ma in quello più vasto di tutta l'emigrazione italiana, pone in rilievo il contributo dato dagli emigrati italiani alla evoluzione prestigiosa di questa fiorente Repubblica Stellata.

E il contributo economico-finanziario di questa emigrazione agricola qualificata e gradita perché non distratta ed avvelenata dalle insidie dei « ghetti » ove spesso si trovò a dover vivere ma, invece, assorbita nella vita serena dei campi e dei saldi legami familiari e sociali dei quali l'attività rurale è sempre stata fedele custode, meglio ancora è possibile rilevarlo nell'altra vostra documentata opera (tradotta pure in Italia e diffusa sotto il titolo *Biografia di una Banca*) dovuta alla oculata ricerca di Marquis e Bessie R. James.

Qui, unitamente al suo prestigioso protagonista, Amadeo P. Giannini (già modesto, oscuro emigrante ligure) nelle cifre e negli investimenti a favore del potenziamento agricolo appare tutto il con-

tributo economico-finanziario e sociale dato dalla nostra emigrazione al divenire non soltanto agricolo di questa ospitale terra californiana.

Così altri banchieri trassero, specialmente nell'America Latina, il felice loro sviluppo dal lavoro agricolo della nostra emigrazione e alla vita ed al potenziamento sociale delle Repubbliche ospitanti poi dedicarono opere di alto valore umanitario.

Esemplare, la volontà filantropica con la quale, la dinastia ligure dei Giannini, terminando la sua quotidiana fatica terrena, volle, destinare la prevalenza delle sue sostanze alla creazione di benefiche « Fondazioni » dell'Università Berkeley: sia per lo studio della economia agraria come per le ricerche cliniche per combattere l'emofilia, la misteriosa malattia per la quale, nel 1952, scomparendo il figlio Mario, terminava anche la benefica ed operosa dinastia ligure-americana dei Giannini.

Nella volontà testamentaria del vecchio Amadeo quasi si implorava di non dimenticare mai la sofferenza umana, nella fraternità cristiana del Poverello di Assisi, al cui nome italianissimo questa capitale operosa si intitola.

GIUSEPPE FREDIANI